



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

18⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 29 - 30 Novembre 1997

**La Capitanata tra medioevo ed età moderna
(secc. XIII-XVII)**

Coordinamento scientifico di Pasquale Corsi

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1999

Diocesi e vescovi nella Capitanata nella prima età moderna.

Università di Bari

1. L'ampia ristrutturazione diocesana che si registra in Capitanata all'inizio dell'età moderna coincide con l'avvio del processo riformatore e con la promozione di un episcopato dalle sempre più marcate connotazioni tridentine¹. Tra la prima e la seconda metà del XVI secolo si assiste ad un graduale mutamento negli orientamenti e nei meccanismi alla base del reclutamento episcopale che nel periodo medio-lungo, pur tra molte difficoltà e contraddizioni, consente l'affermazione di una rinnovata presenza della chiesa nella società del tempo. La revisione delle antiche circoscrizioni ecclesiastiche si pone in questo quadro come il necessario presupposto per favorire il controllo della Curia pontificia sulla periferia della cattolicità e nello stesso tempo per limitare (se non proprio per cancellare) le larghe autonomie fino allora godute dai capitoli delle cattedrali nel governo pastorale². E non solo pastorale. In sostanza, la restaurazione del potere episcopale perseguita da Roma all'indomani del Concilio di Trento viene inevitabilmente a costituire un banco di prova, oltre che per misurare la vastità del processo di "riconquista cattolica" in un'area di confine, come la Puglia, rimaste a lungo sotto

¹ cfr. PALESE S., *L'episcopato pugliese dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II*, in AA.VV., *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, a cura di Carlo dell'Aquila e Vito Tangorra, Bari 1984, pp. 51-74.

² Ivi e soprattutto L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano 1987.

l'influenza bizantina, soprattutto per valutare la qualità e l'incidenza delle riforme religiose che la chiesa universale vuole imporre a quella particolare³.

La provincia ecclesiastica dauna alla fine del medioevo presenta una geografia alquanto bizzarra. In senso stretto è difficile da individuare in quanto rischia di essere identificata con il solo Gargano, dove l'antica sede di Siponto continua ad esercitare un ruolo primaziale. L'attrazione e l'importanza istituzionale di questo episcopato dilata i confini territoriali, associando alla circoscrizione anche diocesi facenti parte di altre province, come sul versante lucano quelle di Melfi e Rapolla e, più lontano, nella provincia barese meridionale la cattedra di Monopoli⁴. La ristrutturazione avviata nel primo Cinquecento mira a riorganizzare la provincia sui due maggiori poli istituzionali medievali, vale a dire sulle metropoli di Siponto e su quella di Benevento⁵. Sotto la giurisdizione dell'antico arcivescovado di Siponto viene annessa la sola sede episcopale di Vieste, una città-diocesi che riesce a conservare la sua identità istituzionale-religiosa nonostante l'emarginazione geografica e il declino economico-sociale in cui versa⁶; mentre tutte le altre diventano suffraganee dell'arcivescovado di Benevento, che in questo modo può, forse più efficacemente del passato, ribadire la sua primazia su gran parte del territorio della provincia⁷. Nell'orbita della metropoli beneventana ricadono, infatti, le diocesi di Ascoli Satriano, Bovino, Civitate, Dragonara, Larino, Lucera, Lesina, Salpe, Termoli, Volturara e Montecorvino, e con qualche anno di ritardo (1572) anche San Severo, praticamente tutta la Daunia appenninica e piana, a cui si aggiunge l'intero contado del Molise⁸. A parte Salpe che rimane suffraganea dell'arcivescovado di Trani, Troia, Melfi e Rapolla e, fino al 1529, Monopoli che restano direttamente assoggettate alla S. Sede⁹, il resto delle diocesi sembra coagularsi intorno

³ *Ivi*. Sui risvolti del processo riformatore si veda SPEDICATO M., *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari 1987 ed anche ID., *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990.

⁴ cfr. PALESE S., *L'episcopato pugliese*, cit., p. 52. Queste diocesi, data la loro distanza geografica, non possono dirsi "strictu sensu" suffraganee, sebbene continuano a dipendere dal metropolita sipontino per la celebrazione del concilio provinciale: ID., *La chiesa del Mezzogiorno nel Cinquecento pretridentino*, in AA.VV., *Geronimo Seripando e la chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, a cura di Antonio Cestaro, Roma 1997, p. 85.

⁵ *Ivi*. Una ricostruzione puntuale anche nel lavoro di ROSA M., *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in "Studi storici in onore di Gabriele Pepe", Bari 1969, pp. 534-47.

⁶ Sulle vicende di questa diocesi in età moderna si rinvia a SPEDICATO M., *Sancta infelix ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1995.

⁷ ROSA M., *Diocesi e vescovi*, cit.

⁸ *Ivi*, p. 534.

⁹ *Ivi* ed in particolare PALESE S., *L'episcopato pugliese*, cit., p. 52.

alle due metropoli, con una chiara perdita di influenza da parte del titolare di Siponto, privato verso la fine del XV secolo del controllo sulle sedi suffraganee di Melfi e Rapolla, oltre che di Monopoli¹⁰. Un fatto questo riconducibile anche alla estrema decadenza della città costiera che costringe il papato, proprio in concomitanza con l'avvio del programma di riorganizzazione delle strutture diocesane, a trasferire la sede dell'antico arcivescovado da Siponto a Manfredonia. Sulla scia di questa decisione vengono maturate altre scelte che finiscono per modificare la fisionomia istituzionale dell'intera provincia. Nel 1547 risulta soppressa la piccola diocesi di Salpe e annessa a Trani; qualche anno più tardi, nel 1554, lo stesso destino ricade su Dragonara per investire nel 1562 anche la sede di Lesina (che verrà accorpata a Lucera). Il processo viene completato nel 1572 con la soppressione della diocesi di Civitate, che viene unita (insieme alla sede di Dragonara) a quella di San Severo, ufficialmente istituita dal 1580, anno di fissazione della sede nella città omonima¹¹.

Intorno, quindi, agli anni '70 del XVI secolo la provincia di Capitanata presenta un quadro diocesano sensibilmente ridimensionato rispetto al passato. Le sedi episcopali da 14, tante quante se ne ritrovano nel tardo medioevo, passano a 10 con il consolidamento dell'attività di controllo giurisdizionale affidata all'arcivescovado di Benevento, da cui dipendono, in qualità di suffraganee, ben 8 delle diocesi segnalate. In questo modo all'antica metropoli beneventana vengono assegnati compiti primaziali estesi (che coinvolgono oltre alle cattedre vescovili situate nel territorio dauno pure quelle delle vicine province del Contado di Molise e del Principato Ultra), non riscontrabili in altre parti del regno meridionale. Giocano a favore di queste scelte non solo le ragioni storiche connesse alle vicende dell'antico ducato longobardo, ma anche il ruolo singolare che questa sede occupa nella geografia istituzionale del Mezzogiorno, essendo da lungo tempo l'unica enclave pontificia all'interno del regno di Napoli¹².

Le 10 diocesi daune restano compattamente per tutta l'età moderna nell'orbita della Curia romana, dal momento che il pontefice si riserva su di esse il diritto di nomina senza alcuna eccezione. La cesura storica rappresentata dal trattato di Barcellona del 1529 stipulato tra la S. Sede e la monarchia spagnola non produce alcun mutamento all'interno della provincia. In quella circostanza sia l'imperatore Carlo V quanto il papa Clemente VII non si mostrano interessati, per ragioni contrapposte, a mettere in discussione i vecchi equilibri istituzionali, destinando le

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ cfr. SPEDICATO M., *Episcopato e processi di tridentinizzazione*, cit., p. 97.

¹² cfr. ROSA M., *Diocesi e vescovi*, cit.

loro maggiori attenzioni su altre aree della regione pugliese (soprattutto su Terra d'Otranto e in parte su Terra di Bari) più esposte fino ad allora al pericolo turco¹³. La concessione al sovrano da parte del pontefice di nominare i vescovi in un numero non trascurabile di sedi (ben 8 su 13 nella sola Terra d'Otranto) consente, alla fine, di non intaccare l'influenza romana nella provincia di Capitanata¹⁴. In questo modo ad una forte penetrazione del potere regio nell'area più estrema della Puglia corrisponde un consolidamento della presenza pontificia nella parte più settentrionale della regione. La conservazione del diritto di nomina episcopale su tutte le diocesi da un lato finisce per assegnare al papa un potere esclusivo che, oltre a connotare sul piano istituzionale in maniera singolare il rapporto centro-periferia, tende a qualificare diversamente dalle altre due province pugliesi il reclutamento dei vescovi¹⁵.

Sul piano delle risorse economiche le 10 diocesi di Capitanata presentano nel corso del XVI secolo rendite oscillanti, ma che si attestano su livelli medio-bassi. Se si escludono, infatti, le sedi di Manfredonia e di Troia, le cui disponibilità finanziarie variano dai 4000 ai 5000 ducati annui, per il resto si è di fronte a valori sensibilmente più modesti, che mediamente si aggirano intorno ai 1500 ducati, con l'eccezione della sola Vieste che non raggiunge neppure i 300 ducati¹⁶. Questi dati, segnalati dagli stessi vescovi e riportati nella *Hierarchia Catholica*, si riferiscono, grosso modo, ad un periodo di crescita economica che mal si coniuga con gli ultimi due decenni del '500, lasso di tempo in cui le rendite diocesane subiscono per l'andamento negativo della produzione una vistosa decurtazione (globalmente da 16500 a 13500 circa ducati annui al netto dei pesi)¹⁷. Essi, rinviando alle dinamiche legate all'evoluzione delle vicende agrarie e, in genere, all'amministrazione della proprietà ecclesiastica, restano indicativi di un fenomeno che, proprio per la sua forte incidenza nel governo delle diocesi, andrebbe studiato su una pluralità di fonti per essere adeguatamente compreso. La crisi economica di fine '500 produce non solo minori introiti per i vescovi, ma anche maggiori aggravii sulle diocesi. La fiscalità pontificia diventa più esosa, colpendo la metà delle sedi episcopali (accanto a Manfredonia che sopporta il peso maggiore si ritrovano le mense di Bovino, San Severo, Larino e Troia, ultima in ordine di tempo). Non si è però solo di fronte ad una crescita del numero delle diocesi "pensionabili", ma

¹³ Sulle scelte maturate in quella circostanza e sulle motivazioni "politiche" che le sorreggono si veda SPEDICATO M., *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari 1996.

¹⁴ *Ivi* ed anche ID., *Episcopato e processi di tridentinizzazione*, cit., pp. 27 sg.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ ROSA M., *Diocesi e vescovi*, cit., pp. 535-38.

¹⁷ *Ivi*.

anche ad un vistoso aumento del peso delle pensioni che in poco meno di un quarantennio (dal 1550-al '90) da 1600 ducati passano a 4800 ducati con un tasso di incremento che si aggira intorno al 17% circa¹⁸. Uno sbalzo (dal 9 al 26% delle rendite denunciate) che appare sproporzionato, e comunque molto vicino a quello registrato in Basilicata, Calabria Ultra e Principato Citra, le province del regno che nello scorcio del XVI secolo risultano più gravate di pensioni papali, con un'incidenza sulle risorse finanziarie che supera per la Calabria Ultra e per il Principato Citra il 30% del totale, ma che arriva quasi al 40% per la Basilicata¹⁹. La situazione si chiarisce ulteriormente a partire dai primi decenni del XVII secolo, allorché la Capitanata dapprima contende alla Calabria Citra e successivamente, nella seconda metà, alla Basilicata il primato dei pesi pensionistici²⁰.

Nel corso del '600, infatti, il fiscalismo romano arriva ad assorbire nella provincia dauna oltre il 35% delle risorse economiche denunciate dai vescovi, superando persino il tetto massimo (quello di un terzo) imposto dalle stesse disposizioni pontificie. Solo le diocesi di Basilicata subiscono un gravame maggiore, fino a vedersi decurtare della metà circa le rendite episcopali²¹. La politica fiscale perse-

¹⁸ *Ivi*. Questi dati necessitano tuttavia di conferme più larghe. Lo stesso Mario Rosa ha rinunciato di riproporli tali e quali in lavori successivi, lasciando aperto il discorso della loro attendibilità.

¹⁹ Scrive Mario Rosa: "A fine secolo, la Basilicata occupa saldamente il primo posto tanto per la percentuale delle pensioni (40%) quanto per quella di pensioni e riserve insieme (50-55% per le ripetute riserve di Montepeloso e di Melfi e Rapolla) sul totale delle rendite vescovili; al secondo e al terzo posto, quasi paritariamente, seguono Calabria Ultra e Principato Citra (per entrambe, rispettivamente il 32% di pensioni e il 40% di pensioni e riserve); al quarto posto la Calabria Citra (18,8% di pensioni), che però per il 43% di pensioni e riserve (...) precederebbe al secondo posto la Calabria Ultra e il Principato Citra; infine il Principato Ultra (10,3% e 40%). Più incerti, dopo queste posizioni abbastanza definite, i posti occupati da Terra di Lavoro (13,4% e 33%) rispetto a Terra d'Otranto (17,2% e 24%), all'Abbruzzo Citra (5,7% e 34%), alla Capitanata (il 31% di sole riserve...)": cfr. *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in "Quaderni Storici", 42, 1979, p. 1040.

²⁰ Dopo aver ricostruito i mutamenti a livello di rendite diocesane tra '500 e '600 e individuato gli assestamenti avvenuti nel drenaggio delle risorse vescovili per il Rosa "(...) è agevole comprendere come mai nei primi decenni del '600 perno del sistema pensionistico romano, nelle sue varie forme, sia la provincia di Capitanata, o come almeno vi siano ora, rispetto alla situazione tardocinquecentesca, due solide assi portanti, la Capitanata e la Calabria Citra. Esse infatti si disputano il primo e il secondo posto nella graduatoria delle pensioni e delle riserve dei frutti diocesani, raggiungendo la Capitanata il 32-33% delle pensioni e il 64% complessivo di pensioni e riserve sul totale delle rendite, e la Calabria Citra rispettivamente il 33-34% e il 61%. (...)": cfr. *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit., pp. 1041-42.

²¹ *Ivi*.

guida dalla Curia romana porta a ridurre oltre misura le potenzialità di spesa degli Ordinari diocesani, procurando difficoltà aggiuntive in direzione dell'esercizio della pastorale e del rinnovamento istituzionale e religioso²². In Capitanata tutte le mense episcopali, tranne quella di Vieste, risultano appesantite di pensioni. Già nel primo Seicento le sedi vescovili di Manfredonia, Bovino, San Severo e Troia sopportano pesi che assorbono quasi i 2/3 delle loro risorse²³; meno gravosa, ma pur sempre non trascurabile, si presenta la situazione finanziaria di Larino, Termoli, Volturara, Ascoli e Lucera, dove l'incidenza dei pesi pensionistici si attesta su livelli che oscillano tra il 20 e il 30% delle rendite denunciate²⁴. Pur di fronte ad un sensibile aumento delle risorse complessive (da 18000 ducati di metà '500²⁵ si passa a quasi 20000 dei primi due decenni del '600²⁶) la fiscalità pontificia sottrae alla disponibilità dei vescovi ben 6500 ducati circa (pari ad oltre il 32% delle rendite lorde). Il tasso di "pensionabilità" tende a segnare in questo modo una forte impennata, registrando valori via via crescenti, che non si attenuano neppure in presenza di una crisi finanziaria e monetaria molto acuta con ricadute inflazionistiche diffuse e alquanto negative sul piano della gestione patrimoniale. Una crisi, quella seicentesca, che, sommata alla indiscriminata imposizione fiscale perseguita dal papato, finisce nella provincia dauna per moltiplicare le difficoltà dei vescovi e nello stesso tempo per bloccare il processo di ampliamento nella composizione dei collegi canonicali, iniziato a partire dalla seconda metà del '500²⁷. In concomitanza con gli anni più bui del secolo (1610-'30) si registra, infatti, una riduzione (e comunque una stazionarietà) del numero delle dignità e dei canonicati sia dei capitoli delle cattedrali quanto delle collegiate, a conferma di una sensibile contrazione (o, nel migliore dei casi, di una stasi) delle risorse delle diverse chiese. La situazione resta a lungo incerta e precaria. La stessa congiuntura sociale ed epi-

²² SPEDICATO M., *Tridentino tradito*, cit.

²³ Per fare qualche esempio: a San Severo nel 1615 vengono imposte riserve di pensioni che toccano valori assai alti (2000 ducati) dovuti a resignazioni; identica situazione a Manfredonia, la cui mensa nel 1623 risulta gravata di 4000 ducati di pensioni: cfr. ROSA M., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit., p. 1042.

²⁴ Per i dati si rinvia a *Hierarchia Catholica*, vol. V, ad diocesim.

²⁵ La cifra resta controversa ed è suscettibile di più puntuali verifiche. Questo perchè le rilevazioni dei vescovi tendono a sottostimare il fenomeno, indicando, come nel 1581, rendite complessive molto più basse, che non superano i 9000 ducati: cfr. ROSA M., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit., p. 1039.

²⁶ Anche per le rilevazioni del primo Seicento si può incorrere in cifre discordanti, sensibilmente superiori rispetto a quelle ufficiali, che tendono a sfiorare i 22000 e carichi pensionistici altrettanto più gravosi che toccano i 9000 ducati (invece dei 6500 segnalati): cfr. ROSA M., *Diocesi e vescovi*, cit., p. 536.

²⁷ *Ivi*, pp. 535-37.

demica di metà '600 (conseguente al marasma finanziario degli anni '30, alla rivolta masaniellana del 1647-48 e al propagarsi della peste del 1656) aggrava ulteriormente la vita delle istituzioni ecclesiastiche. Rispetto al quadro venutosi a determinare all'inizio di secolo, quando cioè la crisi economica appare evolvere più acutamente, si scontano ora gli esiti più disastrosi del trend negativo. Non è un caso se in questo tournant le rendite episcopali delle diocesi daune subiscono un vero e proprio tracollo, praticamente dimezzandosi, passando da quasi 20000 a poco meno di 10000 ducati complessivi²⁸. Con risvolti però non del tutto omologabili dal momento che la crisi non colpisce nella stessa maniera tutte le sedi vescovili. Pesantissima si rivela la situazione economica nelle diocesi di Manfredonia, Bovino, Larino, San Severo, dove le rendite a disposizione dei vescovi risultano fortemente decurtate, mentre meno grave sul piano quantitativo (ma non trascurabile sul piano pratico per l'esiguità degli introiti globali denunciati) appare nelle sedi di Termoli, Troia, Ascoli e Volturara, dove le perdite tra il primo e il secondo Seicento restano su livelli più tollerabili e comunque sempre al di sotto della media provinciale.

Ad una così forte riduzione delle rendite episcopali fa inevitabilmente seguito un'altrettanto vistosa contrazione dei pesi pensionistici, che passano dai 6200 ducati del periodo 1610-20 ai 3500 ducati del 1660-70²⁹. In sostanza, la politica fiscale pontificia tenta di adeguarsi alle effettive potenzialità finanziarie delle diocesi, senza tuttavia far segnare una vera e propria inversione di tendenza se l'incidenza delle pensioni sulle risorse globali aumenta invece di diminuire. Infatti il tasso di "pensionabilità" da poco più del 32% arriva a toccare e a superare il 35% delle rendite dichiarate³⁰, procurando in questo modo un ulteriore restringimento dei già ridotti spazi operativi in cui si situa il governo pastorale. Rispetto comunque al periodo precedente ora si notano alcune diversità che fanno supporre una certa resistenza dei vescovi a subire in maniera indiscriminata i gravami pensionistici. Un primo segnale in questa direzione si desume dal numero delle diocesi pensionabili che si riduce da 9 a 6. Restano del tutto dispensate da qualsiasi forma

²⁸ Secondo le prime rilevazioni le cifre si presentano più consistenti se si passa nell'arco di poco meno quarant'anni (dalla prima alla seconda metà del '600) da 22000 a 11000 ducati, ma si tratta pur sempre di un dimezzamento delle risorse disponibili: cfr. ROSA M., *Diocesi e vescovi*, cit. p. 537.

²⁹ cfr. ROSA M., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit., p. 1039.

³⁰ Una più puntuale verifica delle cifre globali ha prodotto una revisione delle percentuali segnalate dallo stesso Mario Rosa, che in un primo momento aveva calcolato l'incidenza delle pensioni nel periodo 1612-26 al 58% (poi corretto al 32,6%) e nel periodo 1656-63 al 31% (successivamente rivisto al 35,3%) delle rendite complessive: cfr. ROSA M., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit., pp. 1037 sg. ed Id., *Diocesi e vescovi*, cit., pp. 536-38.

di imposizione fiscale, oltre a Vieste, che già ne era esente, anche Volturara, Ascoli e Bovino (???), e cioè le diocesi con le risorse economiche più esangui, neppure sufficienti per assicurare l'ordinaria amministrazione; un altro elemento inedito è offerto all'interno delle sedi tassate dalla più equa distribuzione dei pesi pensionistici. Se, infatti, si eccettua il caso di Manfredonia che in qualità di metropoli continua a sopportare il gravame maggiore, per le altre cinque diocesi si ravvisa, al di là delle stesse cifre, un orientamento coerente con le reali possibilità finanziarie denunciate. In sintesi, l'imposizione fiscale, pur rimanendo ancora pesante, non appare in contrasto con le capacità di accumulazione delle diverse mense episcopali e tiene altresì conto dei ripetuti "lamenti" che i vescovi fanno giungere a Roma per contenere (se non proprio per annullare) gli effetti negativi sul governo pastorale. Si registra, insomma, un atteggiamento reattivo verso la politica fiscale della S. Sede, costretta, suo malgrado, ad ascoltare questa volta le ragioni degli interlocutori periferici e, di conseguenza, a ridistribuire i carichi pensionistici con maggiore equilibrio e realismo.

La rinuncia da parte della Curia romana a perseguire una tassazione indiscriminata costituisce senza dubbio una novità nel panorama della provincia ecclesiastica. Pur non producendo nell'immediato una lineare inversione di tendenza, certamente contribuisce nel medio periodo a ridurre progressivamente l'influenza pontificia e a riportare il peso pensionistico su livelli più compatibili, o più fisiologicamente sopportabili, già sperimentati nella seconda metà del XVI secolo. Dopo, infatti, la forte impennata fiscale degli anni '60-70 del '600, si assiste ad una graduale, ancorchè inarrestabile, riduzione dei gravami fiscali. E ciò in presenza di un trend economico-finanziario sensibilmente positivo per la crescita generalizzata delle rendite di tutte le mense episcopali. All'inizio del XVIII secolo le risorse a disposizione dei vescovi risultano aumentate del 40% (e oltre) rispetto a qualche decennio prima, passando da quasi 10000 a poco più di 14000 ducati. In un quadro di riferimenti radicalmente mutato anche il peso delle pensioni pontificie sembra dissolversi, toccando i livelli più bassi mai registrati. Lo sbalzo al ribasso è tale che sorprende se dal 35,3% si arriva ad appena il 3,8% delle rendite complessive³¹. Non si tratta -è evidente- di un semplice contenimento di una imposizione fiscale che poco tempo prima era apparsa "spietata", ma più realisticamente di un quasi azzeramento del drenaggio di risorse sottratte dalla Curia romana alla chiesa dauna.

Proprio la possibilità di poter contare pienamente sull'insieme delle rendite

³¹ cfr. ROSA M., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit., p. 1039. Anche in questa circostanza Mario Rosa, in base alla disponibilità di nuovi dati, ha rivisto le elaborazioni iniziali che offrivano percentuali molto più alte, vicine al 18%, correggendole al ribasso, dapprima al 5% circa e successivamente, come segnalato, al 3,8%: cfr. *Id.*, *Diocesi e vescovi*, cit., pp. 536 e 538.

diocesane accelera l'emancipazione dei vescovi da una certa sudditanza curiale, consentendo il rilancio su vasta scala di un protagonismo nel governo pastorale fino allora in più parti negletto. Un processo questo che in Capitanata, data la sua particolare connotazione giurisdizionale nel settore delle nomine episcopali, tende ad affermarsi tardivamente rispetto alle altre due province pugliesi, ma che una volta avviato si consoliderà in tempi rapidi³². Tra la fine del '600 e l'inizio del '700, in concomitanza con l'attenuazione del fiscalismo romano, si assiste ad una ripresa dell'iniziativa dei vescovi in direzione soprattutto dell'applicazione dei deliberati tridentini³³. Il territorialismo pastorale diventa un'opzione diffusa ed incontrastata. Il recupero di un'ampia autonomia nel governo diocesano consente agli Ordinari non solo di rimettere in primo piano i temi della riforma religiosa, ma di porre altresì mano al rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche.

2. In un contesto evolutivo di siffatta portata il reclutamento dei vescovi resta un importante indicatore per isolare le tappe più significative del processo riformatore, ma anche per assumere elementi di diversità o di analogia prima e dopo il Concilio di Trento negli orientamenti e nella funzionalità del governo diocesano. Il periodo tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo si connota come un'epoca di transizione³⁴, dove tuttavia si assiste ad una generale ridefinizione della presenza della chiesa romana. Il processo di sfaldamento, sia pure parziale, della vecchia geografia ecclesiastica meridionale, avviata intorno agli anni '40 del 500, è preceduto da una inedita riproposizione dell'autorità papale con l'istituzione negli anni '20 della Nunziatura di Napoli³⁵. La necessità di un controllo più diretto sulle risorse economiche delle diocesi convince il pontefice romano ad affidare al suo rappresentante nel regno compiti quasi esclusivamente finanziari. Non è un caso se nella prima fase della sua esistenza la nunziatura napoletana si configura come una collettorie pontificia e se i nunzi vengono praticamente vissuti come

³² *Ivi*. L'esempio della metropoli di Manfredonia può tornare, al riguardo, illuminante: cfr. SPEDICATO M., *Vescovi e riforma cattolica a Manfredonia in antico regime*, in *Id.*, *Tridentino tradito. cit.*, pp. 15-64.

³³ *Ivi* ed anche SPEDICATO M., *Episcopato e processi di tridentinizzazione cit.*

³⁴ cfr. PALESE S., *La chiesa del Mezzogiorno nel Cinquecento pretridentino*, AA.VV., *Geronimo Seripando e la chiesa del suo tempo*, cit., pp. 83-103.

³⁵ Si veda VILLANI P., *Origine e carattere della nunziatura di Napoli (1523-1569)*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", 9-10, 1957-58, pp. 285-334.

³⁶ *Ivi* ed anche cfr. *Nunziature di Napoli*, vol. I, a cura di Pasquale Villani, in "Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", Roma 1962 e vol. II, a cura di Pasquale Villani e Domenico Veneruso, *ivi*, Roma 1969.

collettori delle decime imposte sui benefici ecclesiastici³⁶. Da qui anche il conflitto con il potere regio che si orienta a contrastare con tutti i mezzi l'estensione delle prerogative papali, cercando dapprima di limitare la giurisdizione e successivamente di sostituirsi integralmente nella gestione delle materie beneficiari³⁷.

Ancora nel primo Cinquecento la parte più consistente delle decime papali grava sui beni delle diocesi meridionali. Ad esse tuttavia vanno accorpate le risorse, talvolta non trascurabili, rivenienti dagli spogli dei vescovi, quelle più ambite costituite dalle commende abbaziali ed, infine, dalle pensioni imposte sui benefici ecclesiastici³⁸. L'ufficio del nunzio da solo non può bastare per assicurare un controllo capillare su tutta la rete beneficiale del regno napoletano. Si insiste allora su altre strade già sperimentate, tra cui quella di utilizzare il canale delle nomine episcopali per allargare e per consolidare su vasta scala la presenza della Curia pontificia nelle zone più periferiche del Mezzogiorno³⁹. Il continuo avvicinarsi tra '400 e '500 nella guida delle diocesi di amministratori apostolici risponde ad una precisa strategia perseguita dal papato per ripristinare il controllo romano sull'intero territorio regnicolo e, di conseguenza, facilitare la raccolta e il drenaggio verso l'esterno delle risorse ecclesiastiche di competenza curiale. La soggezione "politica" e, più chiaramente, l'esercizio pieno della fiscalità, prima di qualsiasi altro atto, legittima l'autorità del Papa e ne rafforza il prestigio, ma finisce anche per ridurre oltre misura le disponibilità economiche delle diocesi, scoraggiando i loro titolari a rispettare la residenza e ad occuparsi con continuità dei doveri pastorali⁴⁰.

La situazione in Capitanata non può che riflettere le scelte perseguite a livello

³⁷ Emblematico, al riguardo, il conflitto giurisdizionale nato in seguito alla visita apostolica di Tommaso Orfini: cfr. VILLANI P., *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", vol. 8, 1956, Roma 1957; in merito si rinvia anche a GALLOTTA V., *L'attuazione del Concilio di Trento nelle diocesi pugliesi*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari", vol. XIV, a. a. 1974-76, Fasano 1977, pp. 155-96, particolarmente pp. 161-72. L'iniziativa di riaprire il discorso sul controllo della materia beneficiale viene presa nel 1566 da Filippo II, che ordina un'inchiesta sui benefici ecclesiastici di patronato regio col chiaro obiettivo di quantificare le risorse economiche in base alle quali stabilire l'ordine di attribuzione degli stessi benefici: cfr. CONIGLIO G., *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel regno di Napoli nel secolo XVI*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", V, 1951, pp. 269-74.

³⁸ cfr. VILLANI P., *Origine e carattere*, cit. e anche PALESE S., *La chiesa del Mezzogiorno*, cit., pp. 86 sg.

³⁹ *Ivi*, pp. 87 sg.

⁴⁰ *Ivi*; sul peso della fiscalità pontificia nel regno di Napoli si veda ROSA M., *Diocesi e vescovi*, cit. ed. ID., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche*, cit.

centralistico dalla Curia romana. Il reclutamento dei vescovi appare fortemente condizionato dalle mire dei singoli cardinali e, in genere, dalla politica di favori che caratterizza l'attività del Concistoro cardinalizio in questo periodo. Si concede facilmente la mitria a segretari, nipoti e clienti di influenti personaggi curiali, quando naturalmente non si decide di riservare a se stessi la titolarità della diocesi⁴¹. Frequentemente si utilizza la scorciatoia dell'incarico ad amministratore apostolico per esercitare i diritti episcopali (ed incamerare le rendite delle mense, dei benefici ecclesiastici e delle decime), ma non sono pochi i cardinali che preferiscono l'investitura canonica per raggiungere palesemente il loro obiettivo⁴². Il quadro che si presenta è sufficientemente eloquente. A Bovino nella prima metà del XVI secolo (ed oltre) si avvicendano presuli dalle chiare connotazioni curiali⁴³. La schiera degli amministratori apostolici è rappresentata dai cardinali Benedetto Accolti e Gabriele Marini che si trovano a guidare le sorti della diocesi agli inizi degli anni '30; prima di loro la sede episcopale era stata affidata per almeno un decennio (1500-10) a Giovanni Battista Gagliardi, qualificato "magister domus pontificiae", e per quasi un ventennio (1513-29) a Giovanni Cappellani, decano della chiesa di Nola con buoni appoggi nel collegio cardinalizio. Dopo la parentesi dei due cardinali che reggono la diocesi in qualità di amministratori apostolici, viene promosso tra il 1535 e il 1536 l'agostiniano Alfonso Oliva, "sacrista di Sua Santità" Clemente VII, che dopo qualche tempo, precisamente nel 1541, convince il titolare di Amalfi, Ferdinando d'Anna, allo scambio delle rispettive cattedre, ottenendo una rapida e, per certi versi, scontata approvazione degli organismi romani. La traslazione del d'Anna viene a coincidere con una lunga stabilità nel governo della diocesi, il cui episcopato abbraccia e supera l'intera fase tridentina, durando quasi 25 anni, formalmente fino al 1565, e segnando nel bene e nel male la storia della chiesa bovinese nel XVI secolo. Nonostante il vescovo si renda protagonista di atti ostili nei riguardi del papa Paolo III, incorrendo persino in una sospensione dalla carica⁴⁴, non rinuncia mai all'esercizio dei diritti rivenienti dalla titolarità episcopale. Solo tardivamente per l'età avanzata e con un compromesso voluto, il d'Anna accetta di avere un collaboratore nella gestione della diocesi, facendosi affiancare a partire dal 1561 con il titolo di coadiutore dal fratello Giovanni Domenico, che poi lo sostituirà come titolare alla sua morte (cioè dal 1565)⁴⁵.

⁴¹ PALESE S., *La chiesa del Mezzogiorno*, cit.

⁴² *Ivi*; significative esemplificazioni in questa direzione sono state segnalate anche da ROSA M., *Diocesi e vescovi*, cit.

⁴³ Sui vescovi di questa diocesi oltre alle tradizionali cronotassi (HC, Ughelli, ecc.) si veda pure il lavoro di DURANTE C., *I vescovi di Bovino*, Bovino 1978.

⁴⁴ HC, vol. III, p. 135

⁴⁵ *Ivi*.

Il neo presule regge la diocesi sino all'inizio del 1578, segnalandosi dapprima per la partecipazione all'ultima fase dei lavori del Concilio di Trento e successivamente per l'impegno profuso nell'applicazione dei deliberati tridentini. Nello scorcio di fine secolo si ritrova a guidare le sorti della chiesa di Bovino Angelo Giustiniani (1578-1600), nipote dell'omonimo cardinale, a cui deve la nomina. Pur prescindendo dai meriti che il neo eletto si conquista in loco nello svolgimento del lavoro pastorale, è evidente che la revisione dei meccanismi di reclutamento episcopale con la nascita di apposite Congregazioni curiali non sembra sufficiente per estirpare il fenomeno del nepotismo⁴⁶. Ancora a fine '500 nelle scelte dei presuli un peso rilevante continua ad essere esercitato dal Concistoro cardinalizio, organismo in cui prevalgono pressioni ed interessi non sempre coincidenti con le attese di rinnovamento conciliare⁴⁷.

Anche nella diocesi di Lucera si assiste nel corso del XVI secolo ad una girandola di avvicendamenti che coinvolgono ben 10 presuli, ma ancora appare impercettibile il passaggio dai vecchi ai nuovi meccanismi nel reclutamento episcopale. Poco dopo la fine del primo decennio si registra una permuta concordata tra Giovanni d'Aloisio (titolare della diocesi dal 1500) e Alfonso Carafa (vescovo di S. Agata dei Goti) nel quadro di una possibile unificazione delle due sedi. Il tentativo non va in porto, sebbene il Carafa destini a tale scopo molte energie. Già nel giugno del 1517 un decreto pontificio rende improbabile il progetto⁴⁸. Il ripiegamento del presule non risulta immediato, ma le sue insistenze non trovano più a livello centrale interlocutori autorevoli. Alla morte del Carafa (1534) la diocesi viene affidata in amministrazione apostolica al cardinale Andrea Matteo Palmieri, che ne conserva la responsabilità per pochi mesi prima di rinunciare definitivamente. Nel periodo che segue si ritrovano alla guida della chiesa lucerina dapprima il milane-

⁴⁶ Al riguardo si cfr. SPEDICATO M., *Tridentino tradito*, cit.

⁴⁷ *Ivi*.

⁴⁸ cfr. HC, vol. III, p. 229.

⁴⁹ Naturalmente se avviene la segnalazione segue la via burocratica, attraverso cioè i rappresentanti del sovrano presso la S. Sede. In un periodo di difficile transizione e nelle more dell'applicazione del trattato di Barcellona del 1529 siffatti "favori" reciproci tra imperatore e pontefice non sono affatto da escludere: cfr. SPEDICATO M., *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola cit.*, pp. 51 sg. A ciò si deve aggiungere che in tutta la Capitanata solo a Lucera, limitatamente ad alcune dignità del collegio canonico, la monarchia spagnola si riserva il diritto di nomina, rendendosi per questo attiva anche nel controllo dei vescovi al fine di conservare un certo equilibrio tra il potere episcopale e quello capitolare. Sui risvolti giuridici tra nomina pontificia dei vescovi e nomina regia delle dignità capitolarie si rinvia al datato, ma ancora utile lavoro di CAVALLI E., *Il vescovado di Lucera ed il regio diritto patronato. Studio storico-legale*, Lucera 1888.

se Michele Visconti (1535-38) e poi l'iberico Enrico Villalobos (1538-40), soggetti quasi certamente segnalati dal sovrano spagnolo⁴⁹. Una breve parentesi nel governo della diocesi, interrotta quasi subito dal trasferimento del Villalobos (protetto non solo dal sovrano, ma anche dallo stesso pontefice che nel frattempo lo associa tra i suoi più stretti collaboratori) a Squillace nel 1540 e dalla contestuale promozione del chierico senese Fabio Mignanelli, che resta titolare fino al 1553, grosso modo cioè sino al raggiungimento del cappello cardinalizio, allorché chiede e ottiene la traslazione a Grosseto. Nello stesso anno e per brevissimo tempo la sede episcopale viene data in amministrazione apostolica al cardinale Fulvio Corneo e, subito dopo assegnata alla guida di Pietro de Petris, che ne conserva la titolarità fino al 1580. Il neo eletto, abituale frequentatore della Curia pontificia, partecipa all'ultima fase del Concilio tridentino e si segnala altresì per l'impegno espresso in direzione della realizzazione delle innovazioni religiose sancite a Trento. Negli ultimi due decenni del secolo si avvicendano sulla cattedra lucerina tre presuli: di uno, Giulio Monaco già canonico della basilica del Laterano, restano labili tracce per la brevità del suo governo (1580-82), mentre degli altri due, Scipione Bozzuti trasferito dalla sede di Calvi e il teatino Marco Magnacervo, rispettivamente titolari dal 1582-92 e 1593-1600, si possono isolare, sia pure tra tante difficoltà e contraddizioni, gli intenti riformatori, sulla scia di quelli già esperiti dal loro predecessore de Petris, ma spesso con risultati, se non proprio deludenti, alquanto modesti e comunque lontani dal prefigurare una decisiva svolta nella vita della diocesi⁵⁰.

Ancora più di quanto avviene nella sede di Lucera, in quella di Manfredonia, unica metropoli della provincia, nel corso del '500 il quadro degli avvicendamenti episcopali si presenta molto movimentato, coinvolgendo personaggi di primo piano della Curia romana⁵¹. Il secolo si apre con la nomina di Agapito Gerardini (arcidiacono nella città nativa di Amelia e segretario di papa Alessandro VI), che regge formalmente la diocesi per quasi 6 anni (1500-06), ma che in realtà non sembra affatto assicurare, sia pure per un breve periodo, una stabile residenza⁵².

⁵⁰ cfr. UGHELLI, VIII, p. 324

⁵¹ Oltre ai noti cenni biografici riassunti nelle tradizionali cronotassi, per i vescovi di questa metropoli si possono attingere notizie più larghe dal lavoro di SARNELLI P., *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini colle notizie di molte notabili cose, nè loro tempi avvenute tanto nella vecchia e nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia*, Manfredonia 1689, ristampa anastatica Bologna 1986.

⁵² Il Sarnelli scrive "poco attese alla cura della sua greggia, dedito a seguir le fortune di Cesare Borgia, congiunto di Papa Alessandro, detto il duca Valentino, di cui era intimo famigliare e consigliere" cfr. *op. cit.*, p. 312.

Alla sua morte viene trasferito da Città di Castello Antonio Maria de Monte, “eccellentissimo nelle leggi canoniche e civili” (in precedenza Uditore della Sacra Rota), che rimane titolare della cattedra sino alla primavera del 1511⁵³, anno a cui risale la sua traslazione a Pavia, traguardo prestigioso concesso solo a soggetti provvisti del cappello cardinalizio⁵⁴. Al suo posto viene puntualmente consacrato, come da accordi contratti in precedenza dallo zio, il nipote, Giovanni Maria de Monte, il cui episcopato si snoda per oltre un trentennio (1513-44), fin dopo cioè la nomina a cardinale (avvenuta nel 1536) e qualche anno prima dell’elezione a pontefice con il nome di Giulio III, (celebrata nel 1550)⁵⁵. Dopo la rinuncia del de Monte la diocesi è retta per poco meno di un anno (precisamente 7 mesi e 26 giorni tra il giugno del 1544 e marzo del ’45) da Giovanni Ricci, chierico della Camera apostolica, che accetta quasi subito il trasferimento a Chiusi per poter coltivare l’ambizione del cappello cardinalizio⁵⁶. Nello stesso anno viene rimpiazzato da Giovanni Andrea Mercurio, chierico originario di Messina e, quel che più conta, segretario particolare del cardinale Giovanni Maria de Monte, al cui interessamento è fatta risalire la nomina⁵⁷. Il Mercurio resta titolare della chiesa sipontina sino alla tarda estate del 1549, allorquando accetta il trasferimento nella più prestigiosa sede di Messina⁵⁸. La diocesi allora viene affidata a Sebastiano Antonio Pighini, già vescovo di Ferentino, in procinto di ricevere la nomina a

⁵³ Il Sarnelli informa che “nel tempo della sua residenza, attendendo ad aumentare i beni della chiesa, rendè molto fertile il feudo di Farano...”; nel 1508 “diede cominciamento al nuovo tempio dell’antica e rovinata Siponto per trasferirvi il miracoloso ritratto di S. Maria”: *op. cit.*, p. 313-15.

⁵⁴ *Ivi*, p. 315-16. La nomina a cardinale col titolo di S. Prassede avviene nel 1508 per volontà di papa Giulio II che gli affida poco dopo una delicata missione a Pisa. Il de Monte, prima di abbandonare la diocesi sipontina, contestualmente “trattò la rinuncia dell’arcivescovado in persona del suo nipote Giovanni Maria di Monte”.

⁵⁵ Il Sarnelli sottolinea le qualità di questo pastore, definendolo “dotto, eloquente, quanto prudente ne’ maneggi de’ pubblici affari”. Non sembra rispettare però la residenza, tranne che per brevi periodi, in quanto anche impegnato in altri uffici (legato del Papa a Perugia e poi governatore di Roma). Partecipa attivamente alla prima fase del Concilio di Trento in qualità di legato della Sede Apostolica. Durante il tempo del suo episcopato, per sopperire alle desolazioni patite dalle spedizioni militari straniere il papa Clemente VII unisce la chiesa di Polignano a quella sipontina: cfr. *op. cit.*, pp. 317-23.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 323-24.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ La traslazione a Messina avviene su proposta dell’imperatore Carlo V, essendo la sede di patronato regio (*ivi*, p. 325).

⁵⁹ Il Pighini non risulta assolvere al rispetto della residenza perchè impegnato nel Concilio di Trento, ma riesce ad ottenere per la chiesa sipontina particolari esenzioni fiscali, tra cui quelle dalle decime papali: cfr. *op. cit.*, pp. 326-28.

cardinale (1552), ma restio a conservare a lungo la titolarità se nel dicembre 1553 risulta traslato nella sede abruzzese di Atri⁵⁹. Il vorticoso giro di avvicendamenti di metà secolo si conclude con le promozioni di Dionisio de Robertis, come il Pighini proveniente da un'esperienza di direzione pastorale a Ferentino, che regge la chiesa sipontina per 6 anni (1554-60)⁶⁰ e del cardinale Bartolomeo de la Cueva, che coll'incarico di amministratore apostolico guida la diocesi per un brevissimo periodo (1560-62)⁶¹. La lunga fase di instabilità nel governo episcopale si interrompe con la nomina di Bartolomeo Gallio, chiamato nel 1562 da Pio IV a reggere le sorti della diocesi, destinato dopo poco a ricevere anche il cappello cardinalizio per la fedeltà e per i buoni uffici in precedenza offerti in qualità di segretario particolare⁶². Completano la serie dei vescovi cinquecenteschi Giuseppe Sapia (1573-86)⁶³, concittadino e vicario generale del Gallio che gli subentra all'atto delle sue dimissioni, e Domenico Ginnasio (1586-1607), quest'ultimo già referendario delle due Signature e poi promosso al cardinalato con il contestuale affidamento di delicati incarichi curiali. Questi tre presuli, sia pure con sensibilità ed intensità diverse, si rendono protagonisti della fase più propulsiva della riforma tridentina, aprendo prospettive nuove per la chiesa locale, non adeguatamente alimentate però dai loro più immediati successori⁶⁴.

Speculare a Manfredonia si presenta la situazione a Vieste, unica diocesi suffraganea della metropoli dauna. Ben 14 vescovi (ma 15 se si tiene conto della nomina del Carlo Bucconi avvenuta nello scorcio di fine '400) si avvicendano nel corso del XVI secolo alla guida della piccola sede garganica, prefigurando una permanente instabilità nel governo pastorale. Anche il personale reclutato resta il risultato per lungo tempo dei pesanti condizionamenti esercitati dalla Curia roma-

⁶⁰ Contrariamente ai suoi predecessori il neo eletto si impegna al rispetto della residenza, promuovendo il culto di S. Maria di Siponto, istituendo la confraternita di San Michele Arcangelo e celebrando nel 1555 un sinodo diocesano (pp. 328-31).

⁶¹ La sede in realtà viene governata dal suo vicario generale, fra Diego di Leone, che ripara il palazzo arcivescovile e la chiesa metropolitana di S. Lorenzo (pp. 331-34).

⁶² Oltre a quella del cardinale Giovanni Angelo de' Medici (poi papa Pio IV), il Gallio ottiene la "famigliarità del cardinale Antonio Trivulzio e di Taddeo Gaddi, cui servi di segretario". Proprio questi impegni impediscono al vescovo di prendere rapidamente possesso del nuovo ufficio tanto che la chiesa sipontina viene raccomandata temporaneamente dapprima al cardinale Francesco Pietro Pacecco, viceré di Napoli, e dopo alla "protezione" del cardinale Rebiba. Solo nel 1566, dopo la morte del papa protettore, il Gallio si insedia stabilmente sulla cattedra di Manfredonia, rispettando rigorosamente la residenza (pp. 334-42): Sull'operosità pastorale di questo presule si rinvia a SPEDICATO M., *Tridentino tradito*, cit., pp. 23 sg.

⁶³ *Ivi*.

⁶⁴ *Ivi*.

na nelle diocesi soggette alla giurisdizione pontificia. Alla morte del Bucconi (1505) viene promosso Latino de Piis, personaggio poco noto proveniente da un'esperienza maturata negli uffici apostolici⁶⁵. Legami più o meno stretti con gli ambienti vaticani o con influenti uomini di Curia nascondono anche gli altri presuli che si alternano sulla cattedra viestana. In una sequenza temporale quasi senza interruzioni si ritrovano a reggere la diocesi Giovanni Francesco Salvino (1514-16) e Geronimo Magnani (1518-27), entrambi titolari di sedi orientali in partibus infidelium, ma nella realtà operanti presso la Camera apostolica; molto bene inseriti negli uffici curiali risultano anche i loro più immediati successori, Ludovico Buono (1527-28) e il benedettino Leonardo Bonafede (1528-29), che conservano per brevissimo tempo il governo della sede vescovile. Come una rottura, sia pure provvisoria, può essere letta nel reclutamento episcopale della diocesi la promozione dello spagnolo Alfonso Carillo (1530-47), molto probabilmente sostenuto dalla corona madrilena attraverso i frequenti accordi "trasversali" con il pontefice. Dopo di lui tuttavia ritornano protagonisti gli uomini di Curia con Pellegrino della Fava (1547-51), Uditore delle cause sacre e molto attivo nella fase bolognese del Concilio, Giulio Pavesi (1555-58), potente segretario del S. Ufficio e, per ultimo, Ugo Boncompagni (1558-?), futuro papa Gregorio XIII. Si tratta il più delle volte di affidamenti nominali in quanto nessuno degli eletti si mostra interessato al rispetto rigoroso della residenza. Sul versante della pastoraltà la situazione però tende gradualmente a mutare nella seconda metà del secolo, a partire dagli episcopati di Antonio Ganguzia (1560-74) e di Anselmo Olivieri (1574-86), che con Mascio Ferraguti (1589-1609) si segnalano, quest'ultimo dopo le brevi parentesi di governo da parte di Giuseppe Esteban (1586-89) e Tommaso Malatesta (1589), per le iniziative esperite in sede locale in direzione dell'applicazione della riforma tridentina⁶⁶.

Un analogo affollamento di presuli si riscontra nella diocesi di Volturara e Montecorvino, dove in tutto il '500 si contano, salvo errori, 12 vescovi titolari. All'inizio del secolo si ritrova responsabile della sede Alessandro Gerardini, fratello di Agapito metropolita di Manfredonia, che regge la sede dal 1496 al 1516, allorquando accetta il trasferimento a S. Domingo; dopo di lui si alternano Andrea Caccallara (1516-19) e Vincenzo Sabbatini (1519-26), due figure curiali che quasi certamente maturano in precedenza esperienze nella gestione delle collettorie pontificie; a loro subentra per pochissimi mesi il cardinale Innocenzo Cibo in qualità di amministratore apostolico, a sua volta sostituito da Giulio Mastrogiudice (1526-37), Giovanni Battista del Giudice (1537-42), Geronimo Vecciani (1542-50), tutti elementi con curricula di servizio presso influenti uomini della Curia romana.

⁶⁵ HC, vol. III, p. 332 ed UGHELLI, VII, p. 687

⁶⁶ Sull'argomento si rinvia a SPEDICATO M., *Sancta infelix ecclesia. cit.*

La lunga serie di protetti curiali non si interrompe neppure durante il periodo conciliare se alla titolarità della diocesi si rintraccia tra il 1550-51 il cardinale Federico de Cesis e dopo di lui Leonardo Benzon (1551-52) e Giulio Gentili (1552-72), anch'essi con precedenti incarichi espletati negli uffici della S. Sede. Solo con la nomina di Simone Majoli (1572-97) e di Leonardo Roselli (1597-1607) si registra una maggiore apertura nel reclutamento episcopale per la scelta di promuovere soggetti non più strettamente legati agli ambienti pontifici, ma che si erano distinti negli studi e nell'attività pastorale.

Molte analogie con questo percorso si riscontrano anche nelle due sedi del basso Molise facenti parte della Capitanata. Più a Termoli e un po' meno a Larino la selezione episcopale segue orientamenti ben collaudati che per quasi tutto il XVI secolo tendono a privilegiare funzionari delle Camere apostoliche o semplicemente segretari di influenti cardinali, quando non ancora esponenti di prestigiose famiglie locali. A Termoli all'inizio del '500 si trovano a reggere la diocesi Giovanni (1497-1509) e Angelo (1509-17) de Galionisio, rappresentanti cioè di uno dei nuclei familiari più noti della città adriatica con referenze anche all'interno della Curia romana. Dopo di loro vengono promossi per un brevissimo periodo (meno di un anno) Sancio de Ayerbe, di cui si conosce ben poco se non che rinuncia all'incarico quasi subito, e per un tempo più lungo (1518-36) Antonio Attilio, originario della zona molisana con buoni appoggi nella Camera apostolica. La diocesi in seguito viene affidata a Pietro Durante, referendario apostolico e alla sua morte (avvenuta nel 1539) al nipote, Vincenzo, che la governa per oltre 25 anni, sino all'estate del 1565, allorché per l'età avanzata⁶⁷ viene sostituito dal napoletano (ma familiare di Sua Santità) Marcello Dentice (1565-69). La serie dei vescovi tridentini inizia (ed in un certo senso si conclude) con Cesare Ferrante, valente e stimato teologo, che regge la sede termolana per quasi 15 anni (1569-94), mentre non fa neppure in tempo ad insediarsi Annibale Muzi, titolare per pochi mesi (1594) dopo un'intensa esperienza pastorale a Larino in qualità di vicario generale del vescovo Belisario Balduino⁶⁸. Neppure il suo successore, Francesco Sarto, riesce ad esprimere un solido programma riformatore per i tempi ristretti del suo episcopato (1594-99) e meno che mai il domenicano Francesco Alberto Drago (1599-1601), che muore dopo una breve apparizione in diocesi.

Meno convulso sul piano numerico, ma non dissimile nelle risultanze si presenta il reclutamento episcopale a Larino. I presuli che si avvicendano durante il XVI secolo alla guida della diocesi risultano 7 in tutto, un numero relativamente basso se confrontato soprattutto con l'altra sede molisana e con alcune cattedre daune.

⁶⁷ Vincenzo Durante muore nel 1570: cfr. HC, vol. III, p. 12.

⁶⁸ cfr. TRIA G. A., *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma 1744, pp. 280 e sg.

Più in generale un siffatto dato prefigura una maggiore stabilità nel governo pastorale, ma questo nel primo Cinquecento non può che avere un valore solamente astratto, poco rispondente cioè alla realtà, data la diffusa mancata residenza dei vescovi titolari. Nella prima parte del secolo la diocesi è affidata alla cura di Giacomo Petrucci che la regge per ben 25 anni (1503-28), mentre incerto resta il periodo di governo del suo successore, Domenico Cina traslato da Nazareth. Dal 1530 al '35 la sede viene retta da Giacomo Sedato, presbitero di Benevento con alle spalle incarichi di subcollettore fiscale per conto della Curia romana e dopo di lui per un periodo più lungo (1535-51) dall'asturiano Ferdinando Mudarra, "miles" dell'ordine gerosolimitano molto probabilmente segnalato e sostenuto dalla monarchia spagnola. Breve, invece, si rivela per l'improvvisa rinuncia l'episcopato del milanese Giovanni Francesco Barenghi (1551-55), un notaio apostolico che in precedenza si era segnalato per i servizi resi negli uffici apostolici (come referendario delle due Signature) e allo stesso pontefice in qualità di familiare di Sua Santità. Sia il Mudarra quanto il Barenghi trascurano di rispettare la residenza⁶⁹, contribuendo a segnare negativamente l'intera fase pretridentina. La svolta nella vita della diocesi si registra nel luglio 1555 con la nomina di Belisario Balduino, un vescovo che partecipa all'ultima sessione del Concilio di Trento e spende numerose energie in direzione della riforma religiosa. Il Balduino, oltre ad osservare la residenza, istituisce il seminario per la formazione dei chierici e celebra tre importanti sinodi diocesani con l'obiettivo dichiarato di riportare sotto il controllo vescovile il clero parrocchiale e nello stesso tempo di disciplinare la complessa materia beneficiale⁷⁰. Pur di fronte a non poche difficoltà e conflitti, tra cui quelli più spinosi con i baroni locali che gli procurano numerose amarezze, inclusa quella di dover abbandonare, sia pure provvisoriamente, la diocesi, il presule può disporre di un tempo sufficientemente ampio (governa la diocesi per quasi 40 anni, fino al febbraio 1591) per poter lasciare significative tracce del suo operato pastorale, aprendo nuove e più incoraggianti prospettive riformatrici per la diocesi e riuscendo a consolidare anche alcuni risultati positivi, faticosamente raggiunti, nella normativizzazione della vita istituzionale e religiosa⁷¹. Il suo successore, Girolamo Vela (1591-1611), un chierico vicentino intimo familiare del papa Urbano VII⁷², si adopera per non disperdere una siffatta eredità, ma si scontra con avversari (laici ed ecclesiastici) sempre più agguerriti e viene penalizzato dal peggiora-

⁶⁹ Si veda, al riguardo, CARNEVALE CAPRICE L., *Chiesa e società a Larino tra XVI e XVIII secolo*, in AA.VV., *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di Carla Russo e con prefazione di Giuseppe Galasso, Galatina 1994, p. 43.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 43-48.

⁷¹ *Ivi*.

⁷² HC, vol. III, p. 219.

mento di una situazione economico-sociale largamente compromessa dalla presenza del banditismo endemico che non gli consente alla fine di assicurare altri duraturi successi, ma neppure di conservare tutti quelli registrati in precedenza⁷³.

Nelle restanti diocesi il reclutamento episcopale appare per gran parte del secolo monopolizzato da poche figure di spicco, rappresentanti di influenti famiglie italiane. A Troia dalla fine del '400 sino agli anni '60 del '500 il governo della chiesa locale resta nella mani della prestigiosa famiglia fiorentina dei Pandolfini, che dapprima con Giannotto (1484-1514) e poi, alla sua rinuncia, con il nipote Ferdinando (1514-60) detengono la titolarità della diocesi per quasi 80 anni. Soprattutto Giannotto Pandolfini è un noto uomo della Camera apostolica che sa bene districarsi nelle faccende curiali, riuscendo ad utilizzare al meglio i benefici rivenienti dalla sua funzione per assicurarsi una gratificante carriera. Il nipote Ferdinando cresce alla scuola dello zio, raccogliendo più di quanto semina. Entrambi non si mostrano interessati al rispetto della residenza, ma solo alle risorse della diocesi di loro pertinenza. Ferdinando Pandolfini partecipa al Concilio nella fase bolognese e si preoccupa, sulla scia dell'insegnamento dello zio, di nominare un altro nipote come coadiutore episcopale qualche anno prima di morire⁷⁴. La diocesi però viene nel giugno del 1560 provvisoriamente affidata alla responsabilità del cardinale Scipione Rebiba, già vescovo di Pisa, che si limita a preparare in pochi mesi la successione, favorendo il nipote Prospero, giovane promettente chierico messinese. Il neo eletto partecipa all'ultima fase del Concilio tridentino e, più tardi (1573), viene insignito, per meriti ancora sconosciuti, del patriarcato di Costantinopoli⁷⁵. Il suo governo della diocesi troiana si snoda per oltre 30 anni (1560-93), facendo registrare nell'arco di questo lungo periodo non poche iniziative riformatrici nel settore del disciplinamento religioso, che si rivelano però di breve durata e non sempre efficaci. Nello scorcio di fine secolo si ritrova promosso al governo della diocesi un esponente di un'altra influente famiglia fiorentina, quella degli Aldobrandini. Giacomo, infatti, molto verosimilmente su interessamento dello zio cardinale, viene promosso vescovo della chiesa di Troia, restando a lungo titolare (1593-1607), ma senza mai mostrare un sufficiente zelo nell'assolvimento degli obblighi del suo ufficio, non rispettando la residenza e trascurando persino di occuparsi delle vicende della diocesi.

Anche nella sede di Ascoli Satriano dalla fine del '400 e per tutta la prima metà ed oltre del '500 l'episcopato rimane appannaggio di una sola famiglia, quella napoletana dei Gaeta. Ad iniziare da Giosuè, che nominato nel 1480 regge la

⁷³ cfr. CARNEVALE CAPRICE L., *Chiesa e società*, cit., pp. 48-49.

⁷⁴ HC, vol. III, p. 319.

⁷⁵ *Ivi*.

cattedra fino al 1509, allorquando si dimette in favore di Agapito (1509-12), per poi ritornare nuovamente alla guida della diocesi alla morte di quest'ultimo. Giosuè rinunzia, questa volta in maniera definitiva, nel 1517 per consentire al giovanissimo nipote, Giovanni Francesco, di acquisire la titolarità episcopale. Promosso all'età di 24 anni⁷⁶, il neo presule governa la chiesa ascolana per quasi 50 anni, fino al 1566, segnando per lungo tempo, fin dopo la stagione conciliare, la vita pastorale. Dopo di lui la gestione della diocesi viene affidata a Marco Landi, un teologo veneto che in precedenza si era distinto per le funzioni svolte in qualità di cappellano di Sua Santità. Consacrato nel 1567 regge la diocesi sino al 1593, per un periodo cioè sufficientemente ampio al fine di esperire tentativi in direzione del disciplinamento religioso ed istituzionale. Ma con scarso successo. Il successore risulta il minore conventuale Francesco Bonfiglioli, che non riesce a lasciare che labili tracce del suo operato in quanto qualche mese dopo l'insediamento viene improvvisamente colto dalla morte. L'episcopato seguente, quello del francescano osservante Ferdinando Davila (1594-1620), è troppo cronologicamente spostato nel primo Seicento per essere assimilato alla serie dei vescovi cinquecenteschi.

Per concludere questo rapido excursus sulla fisionomia episcopale nelle diocesi della Capitanata del XVI secolo, appaiono poveri di riferimenti gli avvicendamenti registrati nella sede di San Severo non solo per la tardiva istituzione della diocesi (1580), ma anche per il numero molto esiguo, appena due, di vescovi titolari che si ritrovano a reggere la cattedra sul finire del '500. Se si considera inoltre che il primo presule, l'aquilano Martino De Martinis, governa la diocesi per poco più di un anno (1581-82), si deve assumere la sola figura del suo successore, Germanico Malaspina, titolare dal 1583 al 1604, per tentare di isolare qualche indizio che serva a confermare o a smentire gli orientamenti sin qui emersi nella provincia a livello di reclutamento episcopale. Il Malaspina è un uomo di Curia, che costruisce la sua carriera al servizio dei pontefici, dai quali riceve ricompense (il vescovado), ma anche ulteriori incarichi, come la nunziatura di Polonia, per la fiducia e per la stima meritate sul campo. Proprio perchè "distratto" da questi impegni il vescovo per molto tempo è costretto ad assentarsi dalla diocesi e a governare "a distanza" la vita pastorale, facendo esclusivo affidamento sulla collaborazione dei suoi vicari generali. Salvo che per brevi periodi, il Malaspina si disinteressa del suo ufficio episcopale per dedicarsi interamente a mansioni più delicate legate alla nunziatura polacca, facendo di fatto registrare una anomala vacanza nella guida della chiesa locale e lasciando altresì irrisolto il problema della riforma religiosa ed istituzionale⁷⁷.

⁷⁶ Per l'HC la nomina avviene a 26 anni e inizialmente l'eletto regge la chiesa locale in qualità di amministratore apostolico: cfr. vol. III, p. 120.

⁷⁷ cfr, al riguardo, SPEDICATO M., *Quadri istituzionali ed impegno pastorale dei vescovi di San Severo in epoca post-tridentina*, in Id., *Episcopato e processi di tridentinizzazione cit.*, pp. 97-118.

Questo ed altri esempi spingono a tratteggiare una situazione pastorale ancora molto fluida, nonostante i ripetuti interventi papali per far rispettare gli obblighi della residenza prima e dopo la celebrazione del Concilio tridentino⁷⁸. Se nel corso della prima metà del secolo si può estensivamente documentare che la stragrande maggioranza dei vescovi governa le diocesi più nominalmente che di fatto, il cambiamento della seconda metà non si presenta tale da prefigurare una decisa inversione di tendenza. Restano non pochi i titolari di sedi episcopali che per un motivo o per un altro si assentano frequentemente dal loro incarico, mentre quelli che dimostrano più zelo fanno fatica per difficoltà oggettive ad imporre un'univoca linea riformatrice. I limiti rivenienti dall'origine del personale reclutato, che risulta in larghissima parte di provenienza estera, con un'alta rappresentanza di romani e di sudditi pontifici (vicina al 30% del totale⁷⁹), ma anche con discrete presenze venete, fiorentine e milanesi⁸⁰, e in modo particolare i forti condizionamenti emergenti dalla prevalente formazione curiale degli eletti (oltre il 50% dei vescovi vantano precedenti esperienze di funzionariato nelle Camere apostoliche o al servizio diretto dei pontefici) impediscono un solido radicamento nelle diocesi e il rapido formarsi di una sensibilità pastorale capace di interpretare e di realizzare nello spirito e nei fatti i punti più salienti della riforma tridentina. In conseguenza di siffatte scelte si può anche registrare lo scarso apporto offerto dagli ordini regolari nel reclutamento episcopale (poco più del 20%), la più ricercata preparazione giuridica rispetto a quella teologica (in pratica un presule su due risulta addottorato in utroque iure) e, non per ultimo, la modestissima percentuale (meno del 15%) di eletti con alle spalle un'esperienza pastorale in qualità di vicari di diocesi, parroci, ecc., percentuale però che si raddoppia se si sommano i soggetti traslati da altre sedi. Per il resto torna poco utile ai fini concreti conoscere il numero dei vescovi che restano titolari delle loro diocesi sino alla morte e quelli che invece danno le dimissioni o vengono trasferiti, dal momento che, come si è già sottolineato, il mancato rispetto della residenza si rivela un fenomeno molto diffuso e

⁷⁸ cfr. DONATI C., *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari 1992, pp.320-89, particolarmente pp. 352 sg. ed inoltre LAURO A., *La Curia romana e la residenza dei vescovi*, in AA.VV. *La società religiosa nell'età moderna*, "Atti del Convegno di studi di storia sociale e religiosa" (Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1972), Napoli 1973, pp. 883 sg.

⁷⁹ Mario Rosa che analizza i reclutati compresi tra il 1545 e il 1600 riscontra una percentuale leggermente al di sotto del 20%: cfr. *Diocesi e vescovi*, cit., p. 539.

⁸⁰ Gli originari della stessa provincia restano una sparuta minoranza (quasi il 5%), quelli nativi della capitale poco più del 10%, grosso modo tanti quanti quelli del regno napoletano, mentre gli spagnoli si aggirano intorno al 12%: dati questi indicativamente molto vicini a quelli segnalati dal Rosa: cfr. *op. cit.*, p. 539.

persistente. In sostanza, la durata media degli episcopati misurata attraverso le aride cifre raccolte dalle diverse cronotassi diventa un'indicazione puramente statistica, senza alcuna (o con pochissima) aderenza con la realtà vissuta. I valori numerici che si possono prospettare servono per costruire una gerarchia astratta sulla stabilità del governo pastorale o, più correttamente, a segnalare, come si è fatto in precedenza, le diocesi caratterizzate da avvicendamenti più rapidi di quelle, invece, contrassegnate da una più lenta alternanza degli eletti⁸¹.

3. La ricostruzione degli avvicendamenti episcopali nelle diocesi daune prima e dopo il Concilio di Trento consente non solo di valutare le innovazioni e le persistenze riscontrate nella morfologia complessiva degli eletti, ma anche di anticipare le ricadute sul percorso riformatore innescate da queste scelte. La particolare giurisdizione della provincia, dove le nomine restano esclusivo appannaggio del papato, favorisce soprattutto nella prima fase tridentina l'immissione di soggetti forestieri, in larga parte sudditi pontifici, che se per un verso si rilevano organici ad accelerare il controllo della Curia romana sulla periferia cattolica, per un altro verso tendono a costituire un elemento di divisione all'interno dei consolidati apparati di potere locale. Gli spazi dell'iniziativa episcopale vengono drasticamente a ridursi anche per le sempre crescenti difficoltà rivenienti da un ambiente ostile e geloso delle sue vecchie autonomie. Il conflitto, diventando oltremodo frequente, finisce non solo per portare alla paralisi pastorale, ma anche per marcare l'estraneità del potere episcopale dal contesto dei poteri cittadini. Proprio in quanto rappresentanti di una autorità esterna e lontana, quella appunto del pontefice, i vescovi vengono vissuti dal clero e dalle popolazioni locali più come funzionari di uno Stato forestiero che come pastori di anime. Sotto questo profilo l'innovazione introdotta nel reclutamento con la nascita di apposite congregazioni curiali e con l'istituzione di processi Concistoriali e della Dataria Apostolica per garantire la promozione dei più degni se consente il superamento delle tradizionali pratiche nepotistiche consumate all'interno del Concistorio cardinalizio non produce nel breve periodo risultati incisivi sul piano del rinnovamento religioso. I vescovi tridentini soffrono soprattutto le limitazioni di ordine giurisdizionale e, con esse, la refrattarietà delle istituzioni ecclesiastiche a conformarsi ai precetti conciliari. Lo stesso disciplinamento del clero risulta faticoso e molti dei propositi iniziali si infrangono sulle rocce di una dura opposizione che rende sempre facile qualsiasi conquista normativa. Ritardi e fallimenti sembrano segnare a lungo la riforma cattolica. In Capitanata come nell'intero Mezzogiorno.

⁸¹ Mario Rosa sempre relativamente alla seconda metà del '500 ha costruito una classifica in cui i valori medi più alti di durata temporale sono registrati nella sede di Ascoli Satriano (16-17 anni per ogni episcopato) e quelli più bassi a Siponto (7 anni) e a Vieste (5-6 anni). Tra questa forbice si inseriscono tutte le altre diocesi, con valori tra i 10 e i 12 anni. Il dato più significativo riguarda tuttavia la percentuale dei vescovi dimissionari (28%) o trasferiti (8%) per la ricaduta che questo fenomeno ha sul versante pensionistico: cfr. *op. cit.*, pp. 540-41.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 7
FRANCESCO M. DE ROBERTIS	
<i>Lo sconcertante ‘voltafaccia’, nel 1081, di Desiderio, abate di Montecassino, nei confronti del Monastero di S. Maria di Tremiti: alla base un disegno di Papa Ildebrando</i>	» 9
ANTONIO DE ROBERTIS	
<i>L'Abbazia di S. Maria di Tremiti e i suoi impegni nella navigazione durante i secoli XI e XII.</i>	» 15
C. LAGANARA FABIANO - M. L. CURRI - A. TRAINI	
<i>Un minerale prezioso in oggetti d'uso comune. Contributo archeometrico allo studio di alcune ceramiche medievali del sito di Castel Fiorentino</i>	» 19
CARMELO G. SEVERINO	
<i>L'insediamento dei frati Mendicanti di San Francesco d'Assisi a San Severo</i>	» 39
ARMANDO GRAVINA	
<i>Il “Castello” e i circuiti urbani della San Severo medioevale. Ipotesi ed elementi di topografia.</i>	» 47

GIOVANNI DI CAPUA	
<i>Il Castello di San Severo prima del terremoto del 1627. . .</i>	pag. 69
PASQUALE CORSI	
<i>La Capitanata nel Quattrocento: problemi e prospettive . .</i>	» 95
DANILO A. R. FIORELLA	
<i>Insedimenti albanesi nella Daunia tardo medievale</i>	» 107
ADRIANA PEPE	
<i>Architettura in Capitanata fra Quattro e Cinquecento.</i>	
<i>Gli interventi rinascimentali in S. Maria delle Tremiti . . .</i>	» 123
DOMENICO DEFILIPPIS	
<i>La Daunia degli umanisti</i>	» 147
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in Capitanata</i>	
<i>tra Cinquecento e Seicento</i>	
<i>(appunti e ipotesi di ricerca)</i>	» 193
MARIO SPEDICATO	
<i>Diocesi e vescovi nella Capitanata</i>	
<i>nella prima età moderna</i>	» 207
ANTONELLA PRIGIONIERI	
<i>Città e monasteri a San Severo in antico regime</i>	» 229
MARIA C. NARDELLA	
<i>Lo “fatto del tumulto insolente”:</i>	
<i>Foggia, 13 maggio 1585</i>	» 247
P. FERDINANDO L. MAGGIORE	
<i>Le fondazioni cappuccine della Provincia di Foggia</i>	
<i>tra XVI e XVII secolo</i>	» 259